

Ananda Kentish Coomaraswamy e la via dell'immortalità

*asato mā sad gamaya,
tamaso mā jyotir gamaya,
mrtyor mā amṛtam gamaya*

Bṛhadāraṇyaka Up. 1.3.28

“Dalla falsità portami alla verità, dall'oscurità portami alla luce, dalla morte portami all'immortalità”, sono le parole del *Pavamana mantra*, con cui si conclude la *Bṛhadāraṇyaka*, una delle più classiche e antiche *Upaniṣad* vediche, che ben si addicono a riassumere la vita di Ananda Kentish Coomaraswamy, uno dei giganti intellettuali del XX secolo e delle grandi menti dell'India. Coomaraswamy è stato un pensatore fecondo ben noto in Occidente negli ambienti d'ispirazione tradizionale e perennialista, come pure agli studiosi dell'arte orientale; di questa egli è stato indubbiamente uno dei più insigniti critici e interpreti, ma ha purtroppo ricevuto una scarsa eco nell'intellettualità del mondo contemporaneo plasmata dalla mentalità moderna. Non è difficile capirne il motivo: il primo, più semplice, è la sua negazione di tale mentalità, la critica affilata, la stringente esegesi dei testi sacri e l'esposizione lucida della *Philosophia perennis* che poco spazio lasciano alle incoerenti divagazioni della modernità a confronto con le dottrine tradizionali; il secondo, più tecnico e metodologico, riguarda il suo stile letterario: un capolavoro di finezza filologica che si accompagna ad una penetrante, quanto ricca e complessa visione metafisica. Tutte queste componenti si trovano forzatamente agli antipodi della dissociata *forma mentis* dell'intellettualismo d'avanguardia dei suoi contemporanei. Uno scontro annunciato. Di questi uomini privi della dimensione trascendente, andava a stigmatizzare l'attitudine antireligiosa in termini incontrovertibili: “La moderna antipatia verso le religioni e la riluttanza sociale a parlare di Dio sono in gran parte il risultato di ciò che abbiamo chiamato la ‘sentimentalizzazione’ della religione, e dello sforzo generale di rendere i grandi eroi religiosi, in particolare il Cristo e il Buddha, il tipo di uomo che possiamo approvare e anche, eliminando le caratteristiche meravigliose delle loro vite, il tipo di uomo al quale possiamo attribuire una realtà storica e nel quale possiamo quindi

‘credere’. Siamo sconcertati dall'uomo che può dire ‘so che il mio Redentore vive’, ma che è lontano dall'essere convinto che sia mai vissuto”¹.

Il genio e la traiettoria della produzione letteraria di Ananda Coomaraswamy sono in qualche modo segnati dalla particolare estrazione etnica e sociale della sua famiglia. Il padre, Sir Muttu (or Muthu) Coomaraswamy (1834-1879), un brahmino tamil discendente dell'aristocratica famiglia Mudaliyar di Manipay, era un importante giurista e filosofo della classe colta singalese che nei circoli britannici di Colombo conosce Elizabeth Clay Beedy (1850-1942), una Lady del Kent con cui convola a nozze nel 1875. Da lei Ananda, nato il 22 agosto del 1877 a “Rehinland”, Kollupitya (Colombo), riceverà il suo secondo nome. L'anima indù del padre e quella europea della madre si sposano perfettamente per plasmare un individuo fuori dagli schemi ordinari, una fusione alchemica che abbraccia entrambi i mondi per porsi, infine, nell'alveo di quella Sapienza increata, né orientale né occidentale, che secondo le parole di S. Agostino da lui spesso citate, “*sic est, ut fuit, et sic erit semper*”². Questa Sapienza increata, che Coomaraswamy identifica con la *Philosophia Perennis*, “è chiamata perenne a causa della sua eternità, universalità e immutabilità... Ciò che è stato rivelato all'origine contiene implicitamente l'intera Verità... la dottrina non ha storia”³. Tutta la sua vita, il suo pensiero, i suoi scritti sono stati vissuti per testimoniare l'Universalità e l'Unicità di questa dottrina. Perfino la morte del padre, avvenuta prematuramente nel 1879 a neppure due anni dalla nascita di Ananda Coomaraswamy, sembra concorrere alla formazione poliedrica della sua intelligenza. La madre, infatti, rientrerà nel Regno Unito e il giovane Ananda riceverà la sua prima educazione al Wycliffe College secondo i parametri della cultura classica occidentale, nonostante i suoi primi interessi fossero rivolti alla geologia e alle lingue, per finire poi col laurearsi alla London University in geologia e botanica. Ventitreenne ritorna a Ceylon per una missione geologica, e vedendo il degrado che la cultura tradizionale stava subendo sotto l'impulso di una modernizzazione filo-occidentale incominciò a interessarsi alle arti della sua terra d'origine, viaggiando anche in lungo e in largo per l'India e raccogliendo manufatti e oggetti d'arte degni di un museo. Questa fu infatti la loro collocazione quando, allo scoppio della I Guerra mondiale, si trasferì a Boston dove divenne il curatore del dipartimento di Arte indiana e islamica del Museum of Fine Arts a cui aveva ceduto la sua collezione.

¹ Ananda K. Coomaraswamy, “Understanding and Reunion: An Oriental Perspective”, in *The Asian Legacy and American Life*, by Arthur E. Christy, New York, rist. 1968, p. 225.

² S. Agostino, *Confessiones*, IX, 10, 24.

³ Ananda K. Coomaraswamy, *La tenebra divina. Saggi di metafisica*, Milano 2017, p. 31.

L'interesse per l'arte, sulla quale ci ha lasciato un notevole numero di studi, libri e monografie, divenne ben presto, e inevitabilmente, un interesse per il simbolismo e di conseguenza un'investigazione nella conoscenza metafisica della Realtà ultima.

Il suo pensiero è stato plasmato dai grandi maestri di saggezza del passato, da Platone a Filone Alessandrino, da San Tommaso a Meister Eckhart, da Dante a Rumi assieme a una moltitudine di altri, ma soprattutto da una ineguagliabile conoscenza delle Sacre Scritture, in cui primeggiano i testi Vedici e il Canone pali buddista, dei quali padroneggiava la lingua e i concetti con una competenza fuori dell'ordinario. La sua erudizione era superata solo dalla penetrazione dei significati e dei contenuti più profondi delle opere studiate, aiutato anche da una abilità linguistica altrettanto eccezionale.⁴ Secondo la sua stessa testimonianza: "Per quanto mi riguarda dirò solo che non passa giorno in cui io non legga le Scritture e le opere dei grandi filosofi di tutte le epoche nella misura in cui mi sono accessibili nelle lingue moderne e in latino, greco e sanscrito. Sono completamente convinto che c'è una verità che brilla attraverso tutti loro in molte forme (*una veritas in variis signis varie resplendet*), una verità di gran lunga più grande in gloria di quanto possa essere circoscritta da qualsiasi credo o confinata dalle mura di qualsiasi chiesa o tempio".⁵

Hinduism e Buddhism

Il libro, un volumetto di 86 pagine, è stato pubblicato per la prima volta a New York nel 1943 e fin dalla sua apparizione ha avuto un grande riscontro da parte della critica, che possiamo riassumere con questo breve estratto dal *The Hindu Madras* del 1944: "L'illustre critico d'arte e studioso dei Veda ha presentato in questo breve ma molto profondo libro una preziosa e originale rassegna delle due più importanti religioni dell'India". È un'opera matura⁶ che, con un apparato critico

⁴ Come riporta il figlio Rama, suo padre leggeva e parlava una trentina di lingue, tra cui il norreno, lingua in cui s'è cimentato nel 1905 con una pionieristica traduzione del *Voluspa*, il più noto poema dell'Edda (cf. Rama P. Coomaraswamy: *Ananda Kentish Coomaraswamy. A Working Bibliography*, New Delhi, 1977, p. 4).

⁵ Ananda K. Coomaraswamy, "The Religious Basis of the Forms of Indian Culture: an address to the Student's Religious Association, Ann Arbor", New York 1946, pp. 3-4. Le parole di Coomaraswamy richiamano alla mente quelle di Ibn 'Arabi: "Guardati dall'essere condizionato da un credo particolare rinnegando tutto il resto perché perderesti un bene immenso; meglio ancora perderesti la scienza della Verità per quel che essa è in se stessa. Che la tua anima sia la sostanza delle forme di tutte le credenze, perché Dio Altissimo è troppo vasto e troppo immenso per essere racchiuso in un credo ad esclusione degli altri" (*Fuṣūṣ al-ḥikam*, "Verbo di Hūd", ed. A. 'A. 'Afiḥi, Beirut n.d., p. 113). E Coomaraswamy è stato sicuramente uno di coloro che hanno pienamente risposto all'appello del grande maestro andaluso.

⁶ Qualcuno lo considera una sorta di testamento spirituale di Coomaraswamy; quel che è certo è che si colloca veramente in coda ad una più che feconda attività scientifico-letteraria. Nella bibliografia

agile, ridotto ai minimi termini e senza particolari tecnicismi al suo interno, si discosta dalla maggior parte degli scritti coomaraswamyani. In alcuni casi persino alcuni termini sanscriti fondamentali, che pur sarebbero serviti per orientarci nel mondo della tradizione vedica, sono omessi per non lasciar posto che alla scarna traduzione dei loro significati. Questa scelta pesa soprattutto nel primo capitolo, quello sul ‘Mito’, dove la nozione ‘sacrificale’, fondamentale nella tradizione vedica, che esprime il passaggio cosmogonico dall’Unità indivisa e indifferenziata del Principio alla molteplicità della manifestazione cosmica, viene descritta attraverso l’ ‘Uccisione del Drago’ – il Pleroma dei possibili avvinghiati nella morsa del Costrittore – da parte dell’Eroe solare che, dopo aver smembrato il Padre-Drago si sostituisce al Padre. I nomi degli attori dello scenario primordiale di questa cosmica drammaturgia sacrificale sono noti e celebrati in tutti i Veda: Prajāpati è il ‘Padre’ (*pati*) degli esseri manifesti che sono la sua progenie (*prajā*), il quale, nel suo stato di Occultamento principiale, presenta un Volto oscuro nei confronti dell’esistenza *ad extra* di questi esseri. In quanto ‘Tesoro nascosto’ che trattiene le sue possibilità di manifestazione, egli è anche la ‘Nube oscura’; è lui stesso la Nube-Drago (Vṛtra) che trattiene le Acque celesti, e per questo dev’essere ucciso, spezzato e smembrato, affinché la *Natura naturans* partorisca le sue creature. L’Eroe solare, poi, non è altri che Indra, il *devarāja*, ‘re’ del pantheon vedico detentore del *vajra* (la folgore), simbolo della potenza luminosa che, colpendo la Nube e lasciando scaturire le Acque celesti, rende in questo modo attuali (cf. ἐνέργεια) le potenzialità ontologiche che vi erano imprigionate.⁷ Coomaraswamy condensa in una estrema sintesi il nettare della sapienza vedica supportandolo con discreti rimandi ai testi fondanti della *Śruti*, il patrimonio di ‘origine non umana’ (*apauruṣeya*) della tradizione indù senza sottrarre attenzione al lettore inesperto che si lascia catturare piuttosto dall’eleganza e dal gusto letterario della sua penna.

Il testo prosegue con il complemento del Sacrificio cosmico primordiale: la Via del ritorno all’Essenza unica, segnata dalla porta stretta dell’ ‘Autologia’,⁸

redatta dal figlio Rama, quest’opera figura al 563° posto, su un totale di 627 titoli, opere non pubblicate o in corso di pubblicazione a parte (cf. Rama P. Coomaraswamy: *Ananda Kentish Coomaraswamy. A Working Bibliography*, cit., p. 57).

⁷ Il discorso sacrificale di *Induismo e Buddismo* con la sua descrizione del passaggio dall’Uno ai Molti, è un’epitome sintetica di un tema fondamentale che ritroviamo in diversi testi del nostro Autore, ma soprattutto della sua traduzione e commento alla *Bṛhadāranyaka Upaniṣad*, I, 2 che esordisce con la frase: “All’inizio nessuna cosa vi era qui”, testo che, scrive Coomaraswamy, “tratta dell’origine della Luce dalle Tenebre, della Vita dalla Morte, dell’Attuale dal Possibile, del Sé dal Non-sé, di *saguna* da *nirguṇa* Brahman, dell’‘Io sono’ dall’Incoscienza, di Dio dalla Deità” (in: *A New Approach to the Vedas. An Essay in Translation and Exegesis*, London 1933; trad. italiana a cura di Stefano Salzani: *Un nuovo approccio ai Veda*, Lavis 2020, p. 15).

⁸ Un neologismo coniato dallo stesso Coomaraswamy, da geniale maestro del linguaggio quale era.

termine che traduce alla lettera l'espressione sanscrita *Ātma-jñāna*, la 'Conoscenza di Sé', o meglio ancora la Conoscenza *del Sé*, l'*Ātman* immortale celebrato da tutte le Upaniṣad, vertice ultimo della dottrina vedica. Qui la tecnicità del sanscrito torna a plasmare la prosa densa e compatta che non potendolo descrivere, cerca almeno di presentarci un affresco iconico del Sole ineffabile dello Spirito. In seguito viene indicata la via delle opere e, infine, la ricaduta che il corretto agire ha nell'ordine sociale. Tutta la tradizione indù è fondata in ultima analisi sulla ruota del *Dharma*, la Legge divina che regola l'universo, e l'uomo è il fulcro su cui essa s'appoggia.

Di questo *Dharma* fa parte anche il Buddismo, la seconda civiltà spirituale nata dall'India. Comunità che l'induismo esclude dall'ortodossia della rivelazione vedica, ma che proprio Coomaraswamy, anche con questo libro, reintegra nella Sapienza atavica dell'India mettendo in luce i profondi legami che lo ancorano all'alveo della *Śruti* vedica. L'applicazione immediata del *Dharma* buddhista non è però quella *Śruti*; non segue la Legge di Manu, né è chiamato ad assolvere ai quattro *Artha* (scopi) dell'India antica e tradizionale. La vocazione originale del Buddismo è tutta monastica: chi abbraccia la Via del Buddha, l'Illuminato, è colui che, in termini indù, avrebbe già rinunciato al mondo e si sarebbe quindi lasciato alle spalle il due primi *āśrama*, quello dello studente del Veda che pratica la castità (*brahmācarya*) e quello del *pater familias* (*grhastha*) ancora vincolato alle responsabilità del suo *status* sociale. Il monaco buddista è ormai un essere che, almeno all'origine, vive nella foresta (*āraṇyaka*) e ha per fine la liberazione (*moksha-artha*), assimilabile quindi ai due *āśrama* finali della tradizione indù: quello del *vanaprastha*, colui che si è 'ritirato nella foresta' e quello del *saṃnyāsa*, 'l'abbandono definitivo'. La tensione del buddhista è interamente rivolta al raggiungimento del *Nirvana*, ossia allo 'Spegnere il tizzone ardente', la sete dell'esistenza. "Il fine che si pone il Buddha – scrive Coomaraswamy – è di salvarci dalla nostra individualità e dal destino mortale".⁹ E per poter ottenere questo fine supremo non abbiamo altro mezzo che il superamento dell'erronea idea di poter sopravvivere con la 'nostra coscienza', dando così alla coscienza individuale una centralità che non le spetta che di riflesso, dal momento che la sua natura reale è la Coscienza trascendente che appartiene solo al Sé sopra-individuale. Fermamente radicato nell'idea che 'questo non è il mio Sé', il pellegrino buddhista è consapevole che la sua stessa coscienza dev'essere abbandonata poiché "tutto ciò che è composto deve decadere".¹⁰ Il Buddha ha costantemente ricordato l'impermanenza (*aniccā*) di

⁹ *Infra*.

¹⁰ Sono le ultime parole del Buddha. *Dīgha Nikāya*, II, 156.

tutti i fenomeni: tutto ciò che nasce decade e solo ciò che è ‘non-nato’ non può né mutare né morire. “C’è un Non nato, Non originato, Non fatto, Non condizionato (*ajātam abhūtam akatam asankhatam*). Se non vi fosse questo Non nato, Non originato, Non fatto, Non condizionato non sarebbe possibile sfuggire al mondo del nato, originato, fatto e condizionato. Ma poiché vi è un Non nato, Non originato, Non fatto, Non condizionato, allora è possibile sfuggire al mondo del nato, dell’originato, del fatto e del condizionato”.¹¹

L’estinzione dell’individualità e della coscienza ad essa legata è il punto centrale di tutte le dottrine tradizionali,¹² che ci mette direttamente a confronto con l’idea della morte. Tema ricorrente negli scritti di Coomaraswamy, che in *Induismo e Buddismo* ricorda a tutti quelli come Arishtha, terrorizzati dall’idea che il *nirvana* comporti la distruzione della parte più reale del nostro essere, che quel che ci è rischiesto è solo la perdita di un aggregato illusorio che viene abbandonato non per una *in-coscienza*, bensì per una *super-coscienza*, che non è meno reale e beatifica.¹³ Nondimeno, solo riconoscendo la reale natura della *Morte* potremmo elevarci ai Cieli che sono esenti da decadimento superando così la distruzione del nostro composto individuale. Nel suo saggio *Il significato della morte*, ricordandoci con Platone che ‘ci sono due in noi’, l’anima mortale e quella immortale, *Psyche* e *Pneuma*, e che solo lo Spirito sopravvive poiché non generato nel tempo, quello stesso Spirito che è l’Uomo Interiore, l’essenza immortale di ogni essere, il suo vero Sé, Coomaraswamy ci ricorda anche che è solo conoscendo qui giù, prima della nostra dipartita, ‘Chi’ veramente siamo, che non saremo trascinati nella corruttibilità del nostro composto psico-corporeo. “Sorge quindi il problema: quando me ne andrò da quaggiù, in chi mi dipartirò? Nel mio sé, o nel suo Sé immortale?”¹⁴ ossia in quest’uomo o nell’Uomo? Perché solo se abbiamo conosciuto quell’Uomo, con san Paolo possiamo dire: “Vivo, non io, ma Cristo in me”.¹⁵ Perché “il Regno di Dio è soltanto per chi sia morto fino in fondo”.¹⁶

Questa era l’aspirazione che Ananda K. Coomaraswamy ha perseguito tutta la vita e che ben può essere riassunta nelle parole finali del suo *Discorso per il*

¹¹ *Udāna, Nibbāna Sutta*, VIII, 3.

¹² “La distinzione tra Spirito immortale e anima mortale... è infatti la dottrina fondamentale della *philosophia perennis*”. *Infra*.

¹³ *Infra*.

¹⁴ Cf. A.K. Coomaraswamy, *La Tenebra divina*, cit., p. 469.

¹⁵ Avendo bene in mente che per Coomaraswamy il Cristo non era altro che l’*Avatara* eterno, il *Logos*, e che la ‘discesa’ cristica non era esclusiva del Cristianesimo. L’unica cosa importante è la ‘nascita eterna’ del Cristo-Agni-Krishna in noi (cf. A.K. Coomaraswamy, *Selected Letters*, Delhi 1988, pp. 85, 91, 95, etc.).

¹⁶ Meister Eckhart, trad. di Evans, vol. I, p. 419, cit. in *Ibid.*, p. 470.

settantesimo compleanno, con cui si apprestava a prendere congedo dal Museum of Fine Arts di Boston, con la speranza di potersi ritirare in India a meditare per il tempo che ancora gli riservava il futuro:

Chiedo anche a voi di dirmi ‘addio’ – sia nel senso etimologico della parola che in quello del sanscrito *svagā*, un saluto che esprime un desiderio: ‘Possa tu rientrare in possesso di ciò che ti appartiene’, vale a dire, possa io conoscere e diventare ciò che sono, non più quest’uomo Tal-dei-tali, ma il Sé che è anche l’Essere di tutti gli esseri, il mio Sé e il vostro Sé.

Putroppo, il suo desiderio di rientrare in India è rimasto incompiuto. La morte lo aspettava di lì a poco, improvvisa, e secondo le sue volontà solo le ceneri dell’indù Coomaraswamy verranno portate dal figlio Rama nell’India e disperse nel Gange. Dell’uomo sappiamo che era di una natura semplice, timida e priva di orgoglio. Non parlava mai di sé e non voleva essere lodato. A un amico che voleva scrivere la sua biografia scrisse: “Voglio rimanere nell’ombra. Invece di scrivere di me, scrivi dei miei libri. Valuta i miei libri. Questo è sufficiente. Sono un adoratore della cultura indiana e di conseguenza credo che scrivere la biografia di un uomo non porti alla sua salvezza. Questo è il mio credo. Non è una dimostrazione di modestia, è il principio della mia vita”.¹⁷

Coomaraswamy non è mai altro che un’interprete ispirato e colto della dottrina eterna e immutabile, e nel tradurre il linguaggio della *Philosophia perennis* quale si è espressa nei Veda, ha esposto in modo eminente la dottrina del Sacrificio (*vajña*) eterno che segna il passaggio dall’Unità immanifesta alla molteplicità della manifestazione, e quello interiore che riporta l’essere contingente alla sua origine immortale, all’Unità indivisa dalla quale non si è mai separato che in modo illusorio. Per realizzarlo vi è una Via di azione che si svolge nel cosmo, una *mimesis* rituale che ripristina l’immagine del Centro in mezzo alle indefinite possibilità d’esistenza, ma solo per ricordarci che quel Centro, vero Cuore del mondo, è in realtà dentro di noi nelle profondità nascoste del nostro ‘cuore spirituale’, e che la sola Via per ritrovarlo, e realizzarlo, è la Conoscenza di quel Sé immortale che dimora quale solo Testimone silenzioso del tutto nella Caverna del cuore. Che il linguaggio impiegato sia quello del Veda o del Buddhismo non fa poi differenza, e sarebbe lo stesso che venisse impiegato quello del Cristianesimo, dell’Islam o di qualsiasi altra forma di Saggezza arcaica o di Filosofia tradizionale, tenendo però sempre bene a mente tutte le doverose distinzioni che separano la saggezza umana da quella divina, quella

¹⁷ Fonte: www.adwaita-heritage.net/rishikul/coomaraswamy.html

generata nel tempo da quella atemporale e immutabile. Si tratta unicamente di espressioni diverse dell'unica lingua dello Spirito che ha soffiato e soffia da tutta l'eternità nei ricettacoli d'elezione della Sua Parola ispirata, di cui Coomaraswamy è stato, assieme a René Guénon, uno dei massimi esponenti e dei più profondi interpreti in epoca moderna; un discorso di ieri, ma che sembra già lontano anni luce sotto la cupa cornice degli eventi più recenti. Si può solo sperare che, nonostante tutto, ci siano ancora persone interiormente vive che, sfuggendo a tutte le insidie del Maligno, siano capaci di trionfare con la luce della Verità sulle tenebre del Caos. La lotta in cielo tra gli Angeli e i Titani ha la sua ultima attuazione qui sulla terra, nella battaglia finale che vede contrapposti i loro rappresentanti in questo mondo.

Paolo Urizzi